



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

USA, LICENZIAMENTI RECORD

NEW YORK Gli annunci di licenziamenti negli Stati Uniti in aprile hanno raggiunto la cifra record di 165.564 unità, il numero più alto mai raggiunto dal 1993 e di quattro volte superiore a quello registrato nello stesso mese dello scorso anno. A marzo i licenziamenti erano stati di 162.867 unità. Nel corso dei primi quattro mesi di quest'anno le imprese americane hanno annunciato in totale 572.370 licenziamenti, il triplo di quelli dello stesso periodo dello scorso anno, quando erano stati 179.144. L'ultima notizia sul fronte dei tagli alla forza lavoro arriva dall'impresa di beni di largo consumo Newell Rubbermaid che ha mandato a casa 3.000 dipendenti. Seguita dal gruppo Dell, che ha recentemente scalzato Compaq come numero uno mondiale nella produzione di computer, che ha annunciato un ulteriore taglio del personale, dopo i 1700 posti in meno annunciati a febbraio.

Intanto fanno registrare un nuovo balzo anche le richieste di sussidio. Nella settimana conclusasi il 28 aprile, sono salite di 9mila unità raggiungendo così quota 421mila. Contro una previsione degli analisti di 400mila, e contro i 412mila sussidi della settimana precedente. Si tratta del numero di richieste più alto dal mese di marzo del 1996. Nella media delle ultime quattro settimane, invece, i sussidi hanno raggiunto quota 404.500 rispetto ai 395.250 del periodo precedente.

I dati sulla disoccupazione, che hanno spinto al ribasso la Borsa di New York, mercati sono molto sensibili a ogni notizia di tipo macroeconomico - ha spiegato Jack Shaughnessy, analista di Advest - l'aumento dei licenziamenti potrebbe significare una contrazione delle spese per i consumi con ovvie conseguenze per i mercati.

«D'Amato cerca il conflitto»

*Cofferati attacca le scelte salariali di Confindustria
Tronchetti Provera: gli accordi del '93 vanno rispettati*

DALL'INVIATO **Fabio Luppino**

BARI «Le elezioni non contano. Confindustria punterà a retribuire il meno possibile gli italiani a prescindere da chi prenderà la guida del Paese». Serafico, ma durissimo. Sergio Cofferati, di questi tempi invitato a parlare degli industriali arrota il linguaggio. Sud o contratti, viale dell'Astronomia ha elaborato un pensiero unico. «I documenti vanno letti - suggerisce il segretario della Cgil - e Confindustria nel documento di Parma ha scritto cosa vuole per l'Italia: competitività basata sui bassi salari al Sud e precarizzazione del posto di lavoro. Vogliono abbandonare un sistema di relazioni industriali che ha funzionato e ha creato coesione, e aprire la strada al conflitto sociale».

Sud e contratti, tasselli di uno stesso mosaico. «Sono miopi - osserva Cofferati - Ma questa miopia di Confindustria può portare danni rilevanti. Come si fa a contrastare il sommerso e gli infortuni sul lavoro, con industriali che immaginano di produrre al più basso valore aggiunto, impostando la

competitività sui bassi salari, innovando il meno possibile». Il segretario Cgil non lo dice. Ma rinvia gli storici contemporanei ad altri momenti di «rottura» cercati da Confindustria: l'84, il '92, Milano il più recente. Cofferati auspica più sindacato, «soprattutto con la moltiplicazione dei lavori nella rete, dove servono nuove tutele, ma senza abbandonare il radicamento nei settori tradizionali»; più controllo sul salario, «altro che salari d'ingresso per il Sud. Mi dovete spiegare perché due persone che fanno la stessa cosa devono essere pagate in un modo differenziato». Esattamente il contrario delle «scorciatoie» di Confindustria. Che poi, a chi gioverebbero? La Cgil non vede Berlusconi, semmai divenisse capo del governo («ci riuscirà?») disposto ad abbracciare la «rottura» di D'Amato. Al contrario il capo del centrodestra a Parma si sarebbe avocato il diritto a trattare a nome degli industriali (e D'Amato dovrebbe averlo capito). Pensioni, Tfr, concertazione. Berlusconi non punterà a bruciarsi con lo stesso fuoco che lo ha portato dritto all'inferno e per un breve periodo anche al rischio dell'

oblio. E D'Amato rischia di rendere residuale la Confindustria, su un piano politico-sindacale, se vincessero l'Ulivo. Imbarazzo vissuto tra gli industriali e nel Polo stesso. Resta, comunque, che se gli addendi non cambiano, qualsiasi governo «dovrà fronteggiare una stagione di aspro conflitto sociale». Lo sciopero generale ne sarebbe l'epilogo, ma al momento la Cgil non ne parla (tanto più se effettivamente lo prepara). Cofferati è venuto a Bari a recitare un modello di sviluppo, anch'esso oggi messo in discussione. «Il Meridione, con la programmazione negoziata si è liberato dalle politiche di intervento straordinario. L'idea degli incentivi automatici, a cui pensa Confindustria, ci riporta a quella logica perversa».

Ma sui contratti cosa dicono gli imprenditori? Dalla «sua» Bicocca, Marco Tronchetti Provera fa sapere che, per lui, «gli accordi del luglio '93 vanno applicati». «Siamo in una fase elettorale - spiega - e non è strano che si assumano toni tesi. Ma il vero obiettivo resta la competitività del Paese, una competitività che si ottiene a partire dal mantenimento degli accordi».



Sergio Cofferati, Segretario generale della Cgil Ravaglio/Ag

Oggi nessuna firma e nessun incontro. Gli imprenditori sono rimasti soli, fallito il piano di isolare la Cgil

Finito il bluff dei contratti a termine

Felicia Masocco

ROMA Tre lettere all'indirizzo del ministro del Lavoro. Una, già partita, a firma della Cisl, l'altra della Uil partirà nei prossimi giorni, la terza unitaria delle associazioni datoriali che fino all'ultimo sono state al tavolo dei contratti a termine.

È l'epilogo di una trattativa durata oltre un anno e che si è conclusa senza un'intesa, neanche separata. Le missive che Cesare Salvi si ritroverà sul tavolo raccolgono il testo su cui si è registrata «un'am-

pia convergenza», ma quel testo non è stato firmato, non esiste un documento che renda possibile il recepimento della direttiva europea sui contratti a tempo. L'avviso comune, necessario, non c'è.

Il negoziato, così come era stato impostato negli ultimi due mesi, cioè con l'assenza vistosa della Cgil, è sostanzialmente fallito e quantunque i molti distinguo che i protagonisti si affannano ad esprimere rendano inopportuno indicare vincitori e vinti, l'isolamento di Confindustria appare con chiarezza. L'obiettivo non dichiarato di

mettere in mora il sindacato più rappresentativo è stato mancato dagli uomini di viale dell'Astronomia che hanno dovuto invece assistere alla frantumazione del proprio fronte e, in zona Cesarini, ad un ricompattamento della componente sindacale.

È stata la Uil a sparigliare e a preferire la ricerca di «spazi di dialogo» piuttosto che mantenere l'ultimo appuntamento, quello che oggi avrebbe posto una seria ipoteca sui rapporti tra le tre confederazioni dei lavoratori che di unità hanno bisogno e non certo di separa-

tezza considerate le sfide (basti pensare ai rinnovi dei contratti per sei milioni di lavoratori) che sono chiamate a fronteggiare.

La decisione della segreteria e della direzione di via Lucullo ha condotto a più miti consigli anche la Cisl che fino alla fine si era detta pronta a firmare. Sarebbe rimasta da sola e così buon ultima si è sfilata anche lei annunciando che non si sarebbe presentata all'incontro fissato per oggi.

Cgil, Cisl e Uil di nuovo insieme dalla stessa parte della barricata. Al presidente di Confindustria,

Antonio D'Amato, non è rimasto altro che rinunciare definitivamente all'incontro che oggi avrebbe sancito formalmente la rottura della compagine sindacale. «Non c'è nulla da aggiungere a quel che è stato fatto - ha motivato -. L'accordo c'è». C'è invece un testo, inapplicabile, inviato ad un ministro che già due mesi fa aveva fatto sapere che non c'era proprio modo di prendere in considerazione alcuna che non fosse forte dell'avviso comune.

Consenso che manca, anche da parte di cinque organizzazioni datoriali, Confcommercio, Confesercenti, Cna, Legacoop e Confservizi. Se ne riparlerà dopo le elezioni, con un nuovo governo che se lo riterrà opportuno potrà chiedere la proroga di un anno, oltre luglio, scadenza per il recepimento della direttiva europea.

L'Italia è ancora ultima in Europa
I Fondi pensione crescono
ma si investe troppo poco
in attività finanziarie

Giovanni Laccabò

MILANO I fondi pensione sono in pieno sviluppo e tuttavia, a quanto emerge dal sesto Quaderno di Assoprevidenza dedicato allo sviluppo della previdenza complementare in Italia nel contesto internazionale (a cura di Nadia Linciano e Laura Piatti), il nostro paese è in coda all'Europa perché i fondi italiani detengono attività finanziarie solo per il 3% del Pil, contro l'87% dell'Olanda e il 74,7% della Gran Bretagna. Meglio di noi anche Spagna, Francia e Germania, dove gli investimenti in attività finanziarie sono rispettivamente il 3,8% del Pil, il 5,6% e il 5,8%, e negli Stati Uniti il 58,2%. Colpa di uno stentato decollo, che solo all'inizio di quest'anno la riforma fiscale ha tolto dalle secche: ora i costi di gestione risultano sempre meno elevati rispetto alle polizze assicurative perché la nuova disciplina fiscale ha reso omogeneo il trattamento tributario di fondi pensione e polizze vita ed ai primi riconosce benefici fiscali più vantaggiosi sia per i lavoratori autonomi che per i dipendenti. Nel futuro dovrebbe entrare in gioco la riforma del Tfr che, sia nel pubblico che nel privato, darà un'ulteriore spinta alla crescita.

Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza, ritiene che lo sviluppo dei fondi pensione imponga il superamento di alcuni ostacoli. Uno, culturale, per cui in Italia siamo abituati ad affidarci alla pensione statale. L'altro riguarda le risorse, «problema grave perché la previdenza di base assorbe una quantità rilevante di risorse» e, poiché è impensabile che la gente lavori solo per farsi una pensione, ci sono «grasse difficoltà soprattutto da parte dei giovani, che sono quelli che guadagnano di meno e che, paradossalmente, hanno maggiore necessità di previdenza complementare: nei loro confronti la previdenza di base sarà meno generosa». Avranno poca pensione di base e, secondo dati, non stanno costruendosi quella complementare.

Altro scoglio, l'ordinamento che «finora non ha fornito un grande aiuto: solo da gennaio è migliorata la disciplina tributaria, ma è un blando progresso e la previdenza sconta vincoli tuttora superiori a quelli che coinvolgono altri prodotti finanziari, come i fondi comuni. Chi possiede un fondo comune con una tassazione del 12,5%, può sempre da un giorno all'altro disinvestire il fondo. Mentre l'11% di tassazione sul risultato di un fondo pensione non costituisce più un incentivo. Inoltre, dice Corbello, la legislazione è «tutto sommato abbastanza complicata: dovremmo semplificarla e soprattutto renderla meno rigida: la riforma fiscale ha posto sullo stesso piano più prodotti di carattere previdenziale, i fondi pensione sia contrattuali ad ambito definito che aperti, e i piani previdenziali individuali. Ma vi sono notevoli vincoli, per cui il lavoratore-cittadino non è veramente libero di muoversi all'interno del sistema previdenziale: manca ancora il principio per cui è importante fare previdenza complementare, e non più la preoccupazione di favorire l'uno o l'altro strumento. Infine, il problema di come veicolare il Tfr alla previdenza complementare: secondo Corbello, occorre spingere i lavoratori a utilizzarlo nel modo che ritengono migliore».

Fondazione Einaudi: «Altro che sfascio
In Italia dal '97 una crescita continua»

Economia italiana in netto miglioramento. Di più: «Dal '97 in avanti risulta in crescita, e non si può certo dire sia allo sfascio». Così Mario Deaglio, professore di Economia internazionale a Torino, nel presentare il suo sesto Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia, dal titolo «La fine dell'euforia» (americana, beninteso), frutto della collaborazione tra il Centro studi Einaudi e la Lazard & C. L'Italia che verrà dopo il 13 maggio, comunque vada, secondo Deaglio si troverà ad affrontare i grandi nodi delle pensioni e della flessibilità nel mercato del lavoro. Con alcune note «curiose» che il rapporto evidenzia: le esportazioni italiane sono perlopiù spostate verso l'Est e il bacino del Mediterraneo: Libia, Libano, Albania, Romania, ex Yugoslavia. Da sottolineare anche, mentre il Polo

si accaparra la paternità della devolution, quanto negli ultimi anni siano già decollate le spese delle amministrazioni locali, oggi al 56% di quelle centrali.

L'Europa, dice Deaglio, «è meno debole di quanto sembri, e ha la possibilità di un'espansione più solida di quella americana, che procede a grandi balzi, ma corre sempre il rischio di pesanti battute d'arresto». Come l'ultima, che ha segnato la fine dell'illusione di una crescita senza cicli e senza scosse, trainata dalla new economy. Adesso, sono due i progetti industriali in campo: l'uno, americano, che scommette su telecomunicazioni, informatica ed informazione-spettacolo; il secondo, europeo, che invece punta su telefonini, carte intelligenti, settore bancario ed assicurativo.

l.m.

Favorevoli le previsioni dell'Ocse per i prossimi sei mesi. La crescita italiana sarà del 2,3%. Industria, a febbraio ordinativi i aumento

Per l'economia mondiale la ripresa è dietro l'angolo

Laura Matteucci

MILANO Economia mondiale in probabile ripresa già nei prossimi mesi, dopo il recente rallentamento, iniziato nell'autunno scorso. Sono queste le previsioni dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che nel suo rapporto sulle prospettive future, diffuso ieri, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

ne dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

zione dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

zione dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

zione dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

zione dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-

zione dovrebbe attestarsi sul 2,7% (2,2% l'anno prossimo), il deficit pubblico sull'1,3% del Pil (1,2% nel 2002). Mentre il tasso di disoccupazione, fermo al 9,9% quest'anno, scenderebbe al 9,2% l'anno prossimo. A conferma del trend positivo dell'economia italiana, sono anche i dati Istat sugli ordinativi all'industria, trainati soprattutto dalle vendite sul mercato estero: + 4,5% a febbraio, valuta la situazione e illustra gli scenari possibili. Positive le stime per quanto riguarda l'Italia: il Pil dovrebbe crescere del 2,3% quest'anno, e del 2,5% nel 2002 (in pratica, si tratta di una via di mezzo tra quanto sostenuto dal governo da una parte, e dal Fondo monetario internazionale dall'altro). L'inflazio-